

DALL'INVIATO Massimo Solani

**TUORO SUL TRASIMENO (PERUGIA)** Ieri il vento spazzava senza sosta il paesino di 3.600 anime arroccato a pochi passi dal lago Trasimeno e piombato nelle cronache nere del Paese per la morte di uno dei suoi figli più cari, il sovrintendente della Polizia Ferroviaria Emanuele Petri, freddato domenica mattina da un proiettile terrorista calibro 7,65. Sul terrazzino del piccolo Municipio, immobili, le bandiere a mezz'asta e listate a lutto segnano l'umore di questa gente, svegliatasi un lunedì di

marzo col naso incollato alle pagine dei giornali per leggere della morte di «Lele il poliziotto» un uomo che qui tutti conoscevano e stimavano. «La nostra è una piccola comunità - spiega il sindaco Rodolfo Pacini - ed è inevitabile che tutti si conoscano e soffrano per le disgrazie altrui; quanto accaduto ad Emanuele però ci ha toccati nel profondo e ci ha sconvolto particolarmente: innanzitutto per il modo in cui è successo tutto, poi perché Lele qui a Tuoro lo conosciamo tutti, per la sua gentilezza e per il suo impegno in tutte le associazioni di volontariato». Un impegno che il sovrintendente nato a Castiglion del Lago non aveva fatto mancare nemmeno in ambito sindacale, dove ricopriva l'incarico di delegato di base per il Siulp. «Un carissimo amico - ricorda oggi Walter Dell'Arciprete, segretario del Siulp di Arezzo - ho lavorato per 6 anni con lui ed oggi sono distrutto per quanto accaduto e per il dolore che ha colpito la moglie Alma ed il figlio Angelo».

Il volontariato, la nobiltà d'animo che spinge ad aiutare gli altri meno fortunati. Una caratteristica che secondo la gente del posto era attaccata addosso a Emanuele Petri come una seconda pelle, appena nascosta sotto la divisa da poliziotto che indossava da 30 anni. «Certo - racconta il parroco del paese Don Aldo Gattobigio - c'erano le associazioni di volontariato, ma soprattutto c'era la sua personale convinzione e motivazione che lo rendeva sempre disponibile a tutti tanto nei gesti più grandi, come l'assistenza quotidiana all'amico Roberto, carabiniere costretto da oltre un anno su una sedia a rotelle, come nei più piccoli. Ricordo che in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo, Emanuele era ad accoglierlo all'uscita della superstrada per scortarlo fino in paese col gruppo dei motociclisti dell'Avis che aveva fondato». Già le moto, l'altra passione di Petri insieme alla divisa. Nel suo garage, racconta l'amico Ugo, c'è parcheggiata una meravigliosa Guzzi 850 California che lui teneva come un cimelio, attento alle cromature e a quel motore ormai anziano. «Un vero amore il suo - prosegue Ugo - come amore era quello per il lavoro. Raccontava sempre di non aver mai usato la pistola in servizio. Non ne aveva bisogno, diceva, gli bastavano le mani e le parole per far ragionare le persone». Come quella volta che lo chiamarono ad Arezzo perché un pazzo si era affacciato dal balcone ed aveva iniziato a sparare sulla gente. Lele ci aveva parlato e tutto si era risolto per il meglio, non come domenica mattina. E pensare che lui sul quel treno non ci sarebbe nemmeno dovuto salire. Invece anziché restarsene nel tepore della sua villetta coi muri

grigi a pianterreno costruita ai piedi del paese aveva deciso di cambiare il proprio turno con un collega, in modo da essere libero lunedì mattina per accompagnare lo sfortunato amico carabiniere alla seduta di fisioterapia. Roberto, oggi, piange sulla sedia a rotelle dove una grave malattia l'ha costretto da oltre un anno, e non riesce a darsi pace per il destino che ha colpito la persona che in questi mesi difficili l'ha vegliato incessantemente senza mai lasciarlo. «Era sempre qui con noi - ricorda la madre dello sfortunato carabiniere - passava qui le sue ore libere sempre disponibile a qualsiasi evenienza. Una richiesta di mio figlio: ed ecco subito la presenza di Lele».

I ricordi dell'amico sindacalista e quelli del parroco del paese «Era sempre pronto ad assistere gli altri»

Gianni Cipriani

**ROMA** Sorvegliati. Attentamente sorvegliati. Chi? Desdemona Lioce e Mario Galesi. Che sarebbero stati tenuti sotto controllo dai carabinieri, i quali sapevano che i due latitanti delle Brigate Rosse vivevano in un quartiere della Capitale - più precisamente Casalbruciato - in una zona frequentata da altri appartenenti alle Brigate Rosse. Domenica a tarda sera un lancio dell'Ansa; poi la notizia rilanciata con evidenza sul Tg3 di lunedì. Detta in questo modo, sarebbe una notizia clamorosa. Perché significherebbe che i militari del Ros, pur avendone le possibilità, non hanno bloccato in tempo i due che poi hanno assassinato il poliziotto. Sarebbero in qualche modo responsabili.

Ma, molto più probabilmente, le cose non stanno in questo modo.

## L'intervista

Giovanni Pellegrino

ex presidente commissione stragi

Susanna Ripamonti

**Presidente Pellegrino, negli anni Novanta si era detto che il terrorismo era un capitolo chiuso, che apparteneva ormai al passato. È stata un'evidente sottovalutazione?**

«All'epoca commettemmo un imperdonabile errore a partire da me, che colpevolmente ignorai indicazioni che provenivano dall'Ucigos e che ci mettevano in guardia sul fatto che sotto le ceneri covavano ancora i fazzoletti accesi di quel fenomeno».

**Però fu solo l'omicidio D'Antona a rivelare con assoluta drammaticità che l'incubo degli anni di piombo non apparteneva al passato?**

«L'omicidio D'Antona mi obbligò ad una pubblica assunzione di responsabilità e ad ammettere che avevamo sottovalutato segnalazioni

Il rito funebre spostato a giovedì ci saranno Ciampi e Pisanu Tuoro da ieri è a lutto: «Qui lo conoscevano tutti per la sua gentilezza»



E ricordano: «Era delegato di base del Siulp, il sindacato di polizia. Si vantava di non aver mai usato la pistola di servizio. «Mi bastano le parole» diceva sempre

# Bandiere a mezz'asta per salutare Lele

Due cerimonie per il poliziotto ucciso dai brigatisti: prima il funerale di Stato, poi l'addio di familiari e amici

grigi a pianterreno costruita ai piedi del paese aveva deciso di cambiare il proprio turno con un collega, in modo da essere libero lunedì mattina per accompagnare lo sfortunato amico carabiniere alla seduta di fisioterapia. Roberto, oggi, piange sulla sedia a rotelle dove una grave malattia l'ha costretto da oltre un anno, e non riesce a darsi pace per il destino che ha colpito la persona che in questi mesi difficili l'ha vegliato incessantemente senza mai lasciarlo. «Era sempre qui con noi - ricorda la madre dello sfortunato carabiniere - passava qui le sue ore libere sempre disponibile a qualsiasi evenienza. Una richiesta di mio figlio: ed ecco subito la presenza di Lele».



I manifesti a lutto affissi a Tuoro sul Trasimeno per la morte di Emanuele Petri

Crocchioni/Ansa

Nella piazza centrale di Tuoro c'è una fontana che sembra appena restaurata e poco più in là una fila di quei pannelli dove nelle settimane prima delle lezioni vengono affissi i manifesti dei partiti. Su quella lamiera da ieri compare solo il bianco listato a lutto degli annunci fatti affiggere dall'amministrazione comunale che ha decretato per oggi il lutto cittadino. Scuole chiuse e annullato ogni festeggiamento per questa triste fine di Carnevale, grigia come il colore del lago che giù in fondo, ingrossato dal vento, fa da cornice all'incubo di tutta la comunità. Nel piccolo bar della stazione di Tuoro il volto sorridente di Emanuele Petri occhieggia dai giornali locali lasciati sopra ad un tavolo come a salutare gli amici con i quali si era fermato tante volte per un caffè.

Maddalena. Li sotto, sotto l'affresco dell'ultima cena che un fantasioso artista ha immaginato sulle rive del Lago Trasimeno, Tuoro piangerà come un eroe il sovrintendente Petri prima di accompagnarlo nel suo ultimo viaggio verso il minuscolo cimitero di Verrazzano dove riposa già suo padre Guerrino, anche lui poliziotto, che oramai in pensione rimise la divisa per fargli il saluto militare al suo ingresso in polizia.

Fra i gonfaloni dei comuni vicini e le autorità di Provincia e Regione, Tuoro piangerà nella chiesa parrocchiale il proprio lutto perché è stata proprio la famiglia a volerlo a tutti i costi. «Era qui che lui viveva - spiega la moglie - mentre ad Arezzo c'è soltanto morto». E a quanti oggi parlano di quell'uomo con aggettivi altisonanti e ricordi onorevoli ha risposto il fratello Alessandro che, col volto ancora contratto dal dolore, continua a ripetere: «avrei voluto fosse vivo, non un eroe».

Scuole chiuse e parate annullate. Il sindaco ha annullato tutti i festeggiamenti di Carnevale per salutare l'amico

## I due terroristi erano sorvegliati dal Ros?

Clamoroso errore o depistaggio? È giallo sulla «velina» che informa come i carabinieri sapessero della loro presenza a Roma

E le varie "indiscrezioni" fatte circolare con sapienza rientrano molto più semplicemente in quella sorta di rivalità latente tra procure e forze di polizia, che sta caratterizzando le indagini sul nuovo terrorismo fin dal 1999. Una strategia attraverso la quale, di indiscrezione in indiscrezione, sono state veicolate notizie clamorose, quasi sempre inesatte (per usare un eufemismo) ma utili per accreditare qualche determinata pista investigativa o per dimostrare che un'intuizione era davvero intelligente e i magistrati - che leggono giornali e guarda-

no la televisione - avrebbero fatto bene a seguirla.

E anche all'indomani della tragica sparatoria di Terontola è riesplso il "giallo". Con tutti gli ingredienti. Meglio ripercorrerlo dall'inizio. A cominciare dal lancio di agenzia di domenica notte. Nel quale, dopo che si era sostenuto che Galesi e Lioce vivevano da tempo in una zona tenuta sotto controllo, era stato aggiunto: «Nella zona della capitale dove, secondo gli investigatori, i due abitavano in clandestinità, vivrebbero anche altri possibili appartenenti alla stessa organizzazione già tenuti

d'occhio dal Ros».

Ora è assai improbabile, per non dire impossibile, che se il Ros avesse "agganciato" qualche brigatista e lo stesse pedinando, sarebbe così autolesionista da bruciare le sue indagini mettendo sull'avviso tutti i brigatisti e fiancheggiatori che frequentano Casalbruciato.

Eppure il lancio di agenzia è chiaramente ispirato dagli "investigatori", cui vengono attribuite affermazioni così impegnative. Il che significa che gli "investigatori" hanno qualche interesse a far sapere che la loro attenzione è centrata su Casal-

bruciato: se la logica fosse la stessa utilizzata all'epoca di Dalla Chiesa, forse è stata immessa nel circuito una notizia inesatta per sondare qualche reazione.

Però, come detto, sullo sfondo di questa "rivelazione" aleggia una convinzione investigativa che non ha trovato dimostrazione dal 1999 in poi e sulla quale esistono diversi orientamenti tra i diversi investigatori: il presunto ruolo eversivo di militanti che ruotano intorno al centro sociale "Intifada" di Roma che si trova, appunto, a Casalbruciato. Le prove? Nulla di concreto. Piuttosto l'elencazio-

ne di una serie di coincidenze: quella zona di Roma sarebbe stata una sorta di area d'influenza di Galesi; inoltre vicino al centro Sociale Intifada, a sua volta vicino alla vecchia casa di Galesi, era stato rubato il furgone utilizzato dai killer che avevano assassinato Massimo D'Antona. Da qui la convinzione degli investigatori che anche dopo D'Antona, Galesi avrebbe continuato a frequentare la zona Tiburtina. Tanto più - si è detto - che domenica mattina aveva preso l'Interregionale proprio dalla stazione Tiburtina. Suggerimenti, più che prove. Convin-

zioni, più che dati certi. Ma, come detto, almeno fino a domenica mattina, nessuno aveva individuato il "covo" nel quale avevano vissuto i due latitanti. E quindi, la diffusione di notizia così impegnativa ma fondamentalmente inesatta, forse può essere utile a chi da tempo insiste sulla stretta connessione che esiste tra centri sociali e nuove Brigate Rosse.

Una legittima ipotesi investigativa. Ma il rischio è che qualcuno trasformi l'ipotesi in un teorema per mettere sotto accusa un'intera area politica, nel caso i centri sociali, individuata come luogo privilegiato dove alligna il terrorismo. Ad ogni modo, come s'è visto, gli ingredienti del "giallo" ci sono tutti: o i carabinieri si sono lasciati sfuggire due latitanti. O forse le cose non stanno così e le ricostruzioni ufficiose servono per accreditare piste investigative da tempo abbandonate.

Negli anni 90 commettemmo tutti un errore: anch'io ignorai le indicazioni dell'Ucigos che ci diceva che il terrorismo non era finito

«Solo un cretino può pensare a legami tra br e i movimenti per la pace»

importanti. Da quel momento in poi però, l'analisi era chiara e devo dire che trovo scoraggiante la ricorrente sorpresa con cui si valutano questi episodi».

**Come giudica questa nuova vicenda? Nadia Lioci e Mario Galesi hanno avuto un comportamento apparentemente incomprensibile. Non si capisce perché abbiano sparato.**

«In effetti è un comportamento

L'omicidio D'Antona mi obbligò ad ammettere che le segnalazioni erano state sottovalutate

anomalo, che rende plausibile l'ipotesi che abbiano agito per coprire qualcun altro. Gli inquirenti conoscono molto poco di questo ultimo segmento delle Br, perché gli arrestati sono irrducibili e non hanno mai parlato e quelli che pur essendo stati individuati non sono in carcere, sono latitanti. Non si può escludere che abbiano agito per coprire una terza persona che viaggiava con loro, una persona che può avere un ruolo importante, che può essere classificata come una mente delle nuove Br e che per questo doveva essere protetta ad ogni costo. Mi viene in mente anche un precedente famoso: l'uccisione di Mara Cagol, nel 1975 alla cascina Spiotta. Tutti ritennero che avesse cercato lo scontro a fuoco con i carabinieri per proteggere qualcun altro».

**Cosa si può dire con certezza di queste nuove Br?**

«Innanzitutto che non sono affatto nuove. I dati che abbiamo con-

fermano l'analisi che in Commissione stragi facemmo all'indomani dell'omicidio D'Antona: era chiaro che si trattava di una riaggregazione del vecchio brigatismo, che non a caso riutilizzava la stessa sigla, Brigate rosse-partito comunista combattente. Tornavano ad uccidere e anche questo era un segnale della continuità col passato: non partivano da ferimenti o gambizzazioni, ma riprendevano il discorso esattamente dal punto in cui erano rimasti dopo l'omicidio Ruffilli (collaboratore dell'ex segretario della dc De Mita, ndr)».

**La Commissione in effetti aveva individuato subito la pista giusta, nel senso che si era parlato del gruppo toscano.**

«Il gruppo toscano era stato individuato come il responsabile degli omicidi di Conti (ex sindaco repubblicano di Firenze, ndr) e di Ruffilli e già all'indomani dell'omicidio D'Antona si era individuato un rapporto di filiazione con quell'ultimo

segmento della Br risalente agli anni Ottanta. Naturalmente la Commissione stragi fece questa analisi sulla base della documentazione che arrivava dai reparti investigativi del Ros e dell'Ucigos, sulla quale ragionammo».

**Le nuove Br tornano ad uccidere nel '99 con l'omicidio D'Antona. A distanza di tre anni ammazzano Biagi. Ora, si ritiene che stessero nuovamente per colpire. Si può supporre che l'ossatura dell'organizzazione si sia irrobustita?**

«Direi di no, sono gruppi ancora deboli, che cercano nuovi adepti ma che hanno una struttura organizzativa fragile, che consente loro di colpire solo dopo lunghi intervalli di tempo».

**Ma sono gruppi che dall'omicidio D'Antona in poi hanno intensificato l'attività di reclutamento?**

«Questo era sicuramente un loro obiettivo, basta partire dall'analisi

dei loro documenti. Non bisogna mai commettere l'errore di pensare che siano qualcosa di diverso da quello che dichiarano di essere. Certamente hanno cambiato stile, hanno abbandonato la logica dei covi e i loro adepti sono persone comuni, che hanno una vita assolutamente normale. Escludo che siano persone che frequentano i Centri sociali, dove è noto che due persone su dieci sono poliziotti. Così pure non credo

Nadia Lioci e Mario Galesi hanno sparato per coprire qualcun altro. Una persona forse con un ruolo importante

che partecipino alle manifestazioni per la pace, dove le telecamere possono riprenderli e renderli riconoscibili».

**Oggi sul Messaggero c'è chi, pur respingendo la vecchia teoria del "movimento" come brodo di cultura del terrorismo, chiede che la sinistra delle piazze e dei cortei prenda in modo più netto le distanze dalle nuove Br.**

«Guardi, mi attribuisca pure tra virgolette l'affermazione che solo un cretino può pensare a un qualunque rapporto tra il brigatismo e chi va a manifestare per la pace o a fermare i treni che portano armi. Ci sono regole ferree che portano i nuovi brigatisti a prender loro, per primi, le distanze da questi movimenti. La regola dei nuovi adepti è l'anonimato, sono attenti a non bruciarsi e a mantenersi assolutamente puliti. Non farebbero mai l'errore di esporsi in situazioni in cui possono essere identificati».